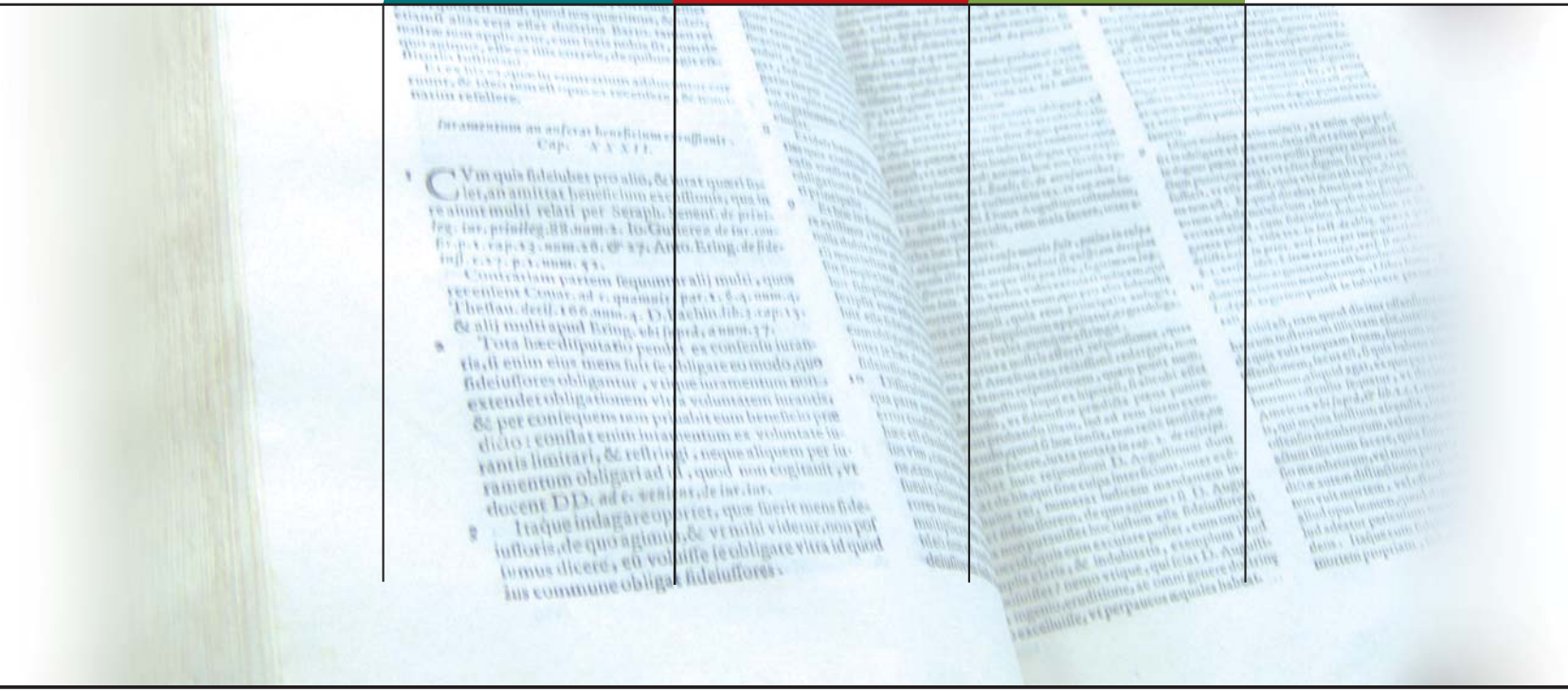
Pensare *in* libri

l'editoria e le letture di **"REBECCA LIBRI"**

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

IL CORSIVO | L'INTERVISTA | LA BIBLIOTECA



In libreria

Gianluca BUSI

Il segno di Giona (con dvd)

Ed. DEHONIANA LIBRI

Pag. 366. € 32,00

Luca GAZZONI
Paolo MIRABELLA

Si prese cura di lui

Ed. EMP

Pag. 128. € 8,00

Angelo CECCHINATO

Al cuore della Messa, guidati dalla fede

Ed. EMP

Pag. 176. € 14,00

AA.VV.

365 giorni con i maestri dello spirito

Ed. SAN PAOLO

Pag. 396. € 15,00

Claudio DOGLIO *(a cura di)*

Apocalisse. *Introduzione, traduzione e commento*

Ed. SAN PAOLO

Pag. 218. € 29,90

IL CORSIVO >> >> >>

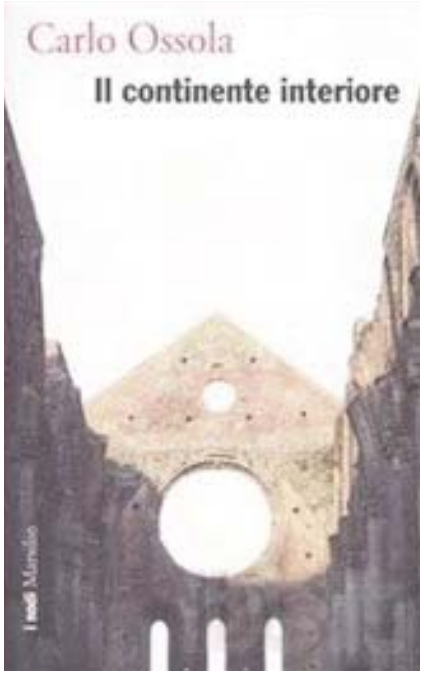
di **Andrea Menetti**

È il Calvino «invisibile» che ha fatto l'Italia?

Conosco Carlo Ossola come uno dei nostri critici più raffinati, la cui eleganza personale si riverbera nello stile alto delle sue pagine – bellissime – da «Figurato e rimosso» (Il Mulino) a «Il continente interiore» (Marsilio). Ora pubblica, come curatore, «Libri d'Italia (1861 - 2011)» (Ricciardi), dedicato alle letture che hanno formato gli italiani. Le assenze sono molte: D'Annunzio, Gadda, Gramsci, Montale, Pirandello, Svevo, per citare i casi che più sorprendono, soprattutto nell'economia di un'opera che, nonostante le ripetute presentazioni sui giornali e le interviste, continua a non rispondere a un quesito generale: qual è il criterio di scelta?

Credo che nemmeno la stampa ne sia convinta, come mostra l'intervista a Ossola pubblicata su «La Repubblica» il 5 gennaio 2012, dove si citano alcune sue dichiarazioni: «Sono i testi delle nostre letture collettive». «Ho scelto i 12 testi in base alla formazione di una coscienza che si trasmette tra generazioni». «Ho inserito anche il "Ricettario Industriale" perché i manuali Hoepli hanno formato Regge e Primo Levi».

Tutto condivisibile tranne l'ultima scelta, «Le città invisibili» di Italo Calvino, uscito nel 1972. Non trovo come sia un testo che abbia formato i lettori italiani, soprattutto se trascuriamo «Marcovaldo» oppure «Il visconte dimezzato» o «Il cavaliere senza testa», per rimanare a titoli dello stesso autore. No, quest'ultima scelta proprio non riesco a condividerla, come non mi pare condivisibile aver tralasciato due nomi su tutti: D'Annunzio e Liala, che a proprio modo hanno fatto sognare generazioni di italiani contribuendo comunque alla formazione di una coscienza collettiva.



L'INTERVISTA

di **Eugenio Arcidiacono**

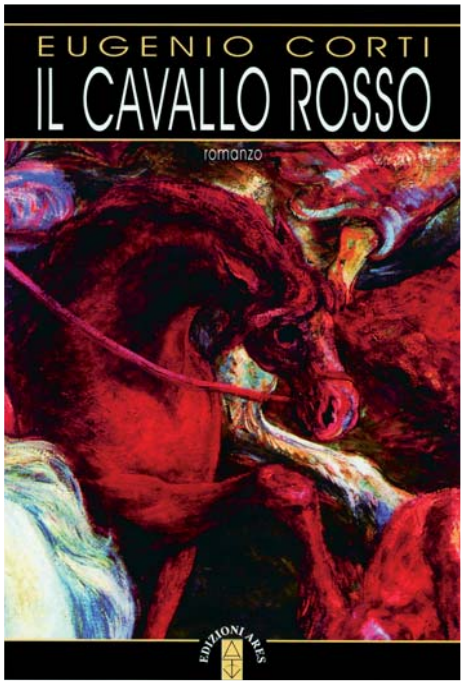
«Il cavallo rosso contro il '900 e le ideologie»

In occasione della diciottesima edizione e della versione giapponese del suo capolavoro, lo scrittore cattolico Eugenio Corti si scaglia contro i grandi nemici di Dio, dal nazismo al comunismo al pensiero debole.

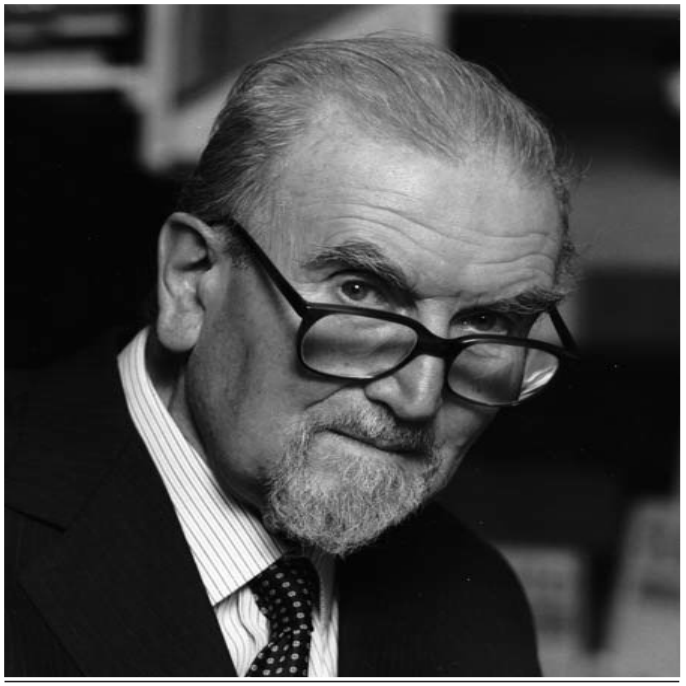
Ci sono libri che, appena usciti, schizzano subito in vetta alle classifiche di vendita. Dopo qualche anno, però, nessuno li ricorda più. Ve ne sono altri, invece, che sono pubblicati senza nessuna promozione pubblicitaria, nell'indifferenza della critica, eppure conquistano i lettori che anzi aumentano col passare del tempo.
È il caso di *Il cavallo rosso*, del brianzolo Eugenio Corti, un romanzo di oltre mille pagine che, attraverso le vicende dei Riva, una famiglia di imprenditori lombardi, ripercorre la storia italiana tra il 1940 e il 1974, l'anno del referendum contro il divorzio. Pubblicato nel 1983 dalla Ares, è giunto alla diciottesima edizione e continua a essere ristampato in molti altri Paesi, dalla Francia alla Lituania, dagli Stati Uniti alla Romania, e ora persino in Giappone.

Iniziamo la nostra conversazione proprio da qui. Com'è nata questa traduzione in giapponese, in una cultura così diversa dalla nostra?
«Come per tutte le altre traduzioni, l'iniziativa è nata da un lettore talmente innamorato del mio libro da impegnarsi per la pubblicazione anche nel suo Paese. In questo caso il merito va alla professoressa Kyoko Masuyama, docente di letteratura italiana in una università di Tokyo, che ha vissuto diversi anni in Italia».

Il passaparola è anche alla base del suo successo presso il pubblico italiano.
«La mia opera è stata sempre boicottata dalla critica ufficiale, per me dominata da un'ispirazione marxista. Devo ringraziare quindi i miei lettori, soprattutto i più giovani, che spesso mi vengono a trovare nella mia casa di Besana Brianza. Io li ricevo dopo cena e restiamo a parlare oltre la mezzanotte di storia e di filosofia».



Quando ha iniziato a pensare a Il cavallo rosso?
«Agli inizi degli anni '70 ho deciso che mi sarei completamente dedicato alla scrittura. Volevo scrivere un'opera che raccontasse la verità su quanto era accaduto in Italia e nel mondo negli ultimi trent'anni, senza le falsità delle ideologie, ma mantenendo una fedeltà assoluta ai fatti. Ho impiegato 11 anni a scriverla e quando finalmente, nel 1983, l'ho presentata alla Rusconi, ci siamo trovati di fronte a un ostacolo economico: il manoscritto era di 1.400 pagine e, siccome all'epoca un libro costava 40 lire la pagina, il prezzo di copertina sarebbe stato troppo alto e di conseguenza il libro invendibile. Il direttore editoriale della Rusconi mi consigliò di farlo pubblicare da una casa editrice piccola e senza distribuzione, in modo da ridurre drasticamente i costi. La Ares di Milano, diretta dal mio amico Cesare Cavalleri, accettò e da allora


Eugenio Corti

il libro vive grazie ai suoi lettori».

Cosa può insegnare a un giovane di oggi Il cavallo rosso?
«Insegna a scoprire quello che davvero è successo durante il secolo scorso, al di fuori dalla realtà che ci viene presentata dai mass media e che è deformata dalla loro prospettiva illuministica. La cultura dominante del XX secolo è stata segnata dal proclama della "morte di Dio" di Nietzsche, fatto proprio sia dal nazismo, sia dal comunismo. Naturalmente Dio non è morto: sono morti gli uomini. La guerra contro Dio però continua: ora è condotta dagli alfieri del "pensiero debole", che non ammettono interpretazioni della realtà diverse dalla loro».

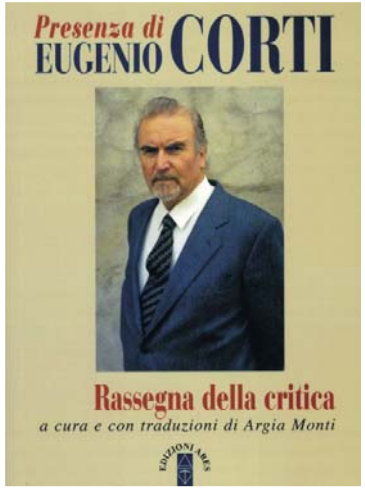
La difesa dei valori cristiani è al centro anche dell'ultima opera che sta ultimando, un racconto ispirato a Catone il Censore. Perché ha scelto proprio questa figura?
«Catone si batté per impedire l'ingresso della cultura greca nel mondo romano, perché sosteneva che l'avrebbe portato alla rovina, come poi è in effetti avvenuto. Naturalmente non si riferiva alla grande cultura greca del V e del IV secolo avanti Cristo, ma al degrado portato dall'ellenismo, una cultura vuota ed esteriore. Secondo me, la situazione di oggi è molto simile e l'attuale cultura dominante rischia di portare alla distruzione l'Occidente».

Eugenio Corti, giovane ufficiale sul fronte russo, con falco.

Non salva proprio nulla?
«Non nego che questa cultura abbia portato dei progressi, soprattutto in campo scientifico. Ma quando si tratta di discutere della sorte ultima dell'uomo, c'è il vuoto assoluto».

Il libro su Catone, come altri suoi scritti, avrà la forma, come lei lo ha definito, di un "racconto per immagini". Di che si tratta?
«Ho dovuto constatare l'inarrestabile avanzata della civiltà delle immagini e quindi, in alcune mie composizioni tento di adattare la mia scrittura a questo cambiamento. Si tratta in definitiva di canovacci nei quali dominano i dialoghi, che potrebbero trasformarsi in sceneggiature per la televisione, per il cinema o per altri strumenti di comunicazione che la tecnologia ci metterà a disposizione».

Lei ha detto di scrivere "per la verità e la bellezza". Cosa intende?
«Ho deciso di fare lo scrittore quando avevo 12-13 anni, dopo aver letto Omero: rimasi folgorato dalla sua straordinaria capacità di trasformare in bellezza tutto ciò di cui parlava. In quanto alla verità, devo ritornare agli anni in cui feci la campagna di Russia. Era il Natale del 1942 e io mi trovavo con i miei compagni in ritirata. Pativo la fame, il freddo, ma più di tutto mi angosciava l'odio che vedevo ogni giorno fra i tedeschi e i russi. Pregai la Madonna e le dissi che, se mi avesse fatto tornare a casa vivo, mi sarei impegnato per raccontare sempre la verità. È quello che ho fatto nel mio primo libro I più non ritornano, un diario sulla ritirata di Russia, appena ripubblicato dalla Bur».



Il cavallo rosso nell'Apocalisse è il simbolo della guerra, un altro tema presente in tutte le sue opere e oggi tragicamente attuale.
«La guerra, secondo me, è un castigo di Dio, un argomento al quale ho dedicato una lettera a un amico, contenuta in I più non ritornano. In alcuni momenti della storia, nelle società c'è un accumulo di male morale tale che a un certo punto esplode: è la guerra. Dio ci castiga non intervenendo, o meglio, permettendo che gli uomini che scelgono il male lo facciano davvero».

Cosa pensa della letteratura contemporanea?
«Complessivamente, ne do un giudizio molto negativo. Io credo che un romanzo debba avere un andamento a parabola: un inizio, un culmine e una fine. Era così nei grandi romanzi classici. Quelli di oggi, invece, spesso sembrano non avere né capo né coda. Anche sui contenuti sono molto categorico: le opere che oggi vanno per la maggiore nascono già morte o morenti. Hanno grande diffusione perché sono sostenute dall'industria culturale, ma non lasciano nessuna traccia positiva».

E invece chi sono stati i suoi maestri?
«Tutti quelli che hanno seguito la scia di Omero, da Virgilio a Dante, fino a Tolstoj, che secondo me è stato il suo allievo più fedele. Io ho cercato di seguire questa strada, che purtroppo si è interrotta nel Novecento, quando il nichilismo ha preso il sopravvento anche in letteratura».

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 609, Agosto-Settembre 2004.
Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.

L'INTERVISTA

di **Paolo Pegoraro**

Parola e memoria salvate dalla gratuità

Il sacerdote cremonese è l'autore di un'opera narrativa sulla Resistenza che ha riscosso successo e unito la critica. Ma è anche testimone di una scelta scomoda. Quella della gratuità assoluta. Il suo libro riesce a parlare all'umanità senza strumentalizzarla, nella sua verità essenziale. E di Dio senza metterlo in competizione con l'uomo.

Esistono solo tre esseri rispettabili: il prete, il guerriero, il poeta. Così Charles Baudelaire in una delle sue ultime opere, *Scritti intimi - Il mio cuore messo a nudo*. «Gli altri uomini», conclude il dandy parigino, «sono soggetti a taglie e servitù, son fatti per la scuderia, cioè per esercitare quelle che si chiamano professioni» (XIII, p. 22). Luisito Bianchi esce indenne da una provocazione del genere: sacerdote dal 1950, insegnante, traduttore, autore di saggi e opere teatrali, può ben riscuotere anche gli onori del guerriero. Con il suo ultimo romanzo, *La messa dell'uomo disarmato*, ci offre infatti un largo spaccato sugli anni della Resistenza, una fatica di 860 pagine (ma la prima stesura superava di molto il migliaio) che testimonia il suo impegno nel buon combattimento della memoria.
Non solo. Don Luisito è uno che non si accontenta e risponde per le rime anche a Baudelaire, avvertendo l'urgenza di "passare per la scuderia" a conoscere gli uomini a cui parla e di cui scrive. È una sua idea fissa, quella di sostenersi economicamente con il lavoro delle proprie mani, a costo di passare per le professioni più disparate: l'operaio, l'infermiere, il benzinaio. Nel frattempo scriveva. Finché, qualche mese fa, l'editore milanese Sironi ha ristampato il suo unico romanzo, uscito in edizione autoprodotta nel 1984, strappando consensi a tutti. Perché la scrittura di don Luisito non ha niente da spartire con la fiction corriva che infesta le librerie. Il suo stile è ampio, mai compiaciuto nonostante la materia drammatica, eppure compatto e capace di far rivivere un mondo contadino smarrito.

Karl Rahner ha scritto che «una delle più alte possibilità è quella che un uomo possa essere al tempo stesso sacerdote e poeta».
«Già la Parola in sé, quando la si celebra, esprime e richiede il rispetto delle parole che vengono usate. E quanto più le parole sono vere, ossia esprimono la realtà che contengono, tanto più emerge la Poesia. Cerco d'avvicinarmi a questo ideale che m'è stato trasmesso da altri: il mio arciprete (è il don Angelo de *La messa*),i miei professori di lingua in seminario: il professor Secondo Bertolazzi (morì ancora giovane, con la stanza in cui agonizzava controllata dai partigiani dell'ultima ora, una vergogna!) che, leggendo *L'Infinito*, aprì il cortocircuito d'un ragazzo alla bellezza, e il professor Ettore Macchi. Il fatto di essere sacerdote- romanziere non mi tocca, semplicemente non lo sono. Cerco d'amare la Parola e le parole, questo sì; per essere vero e onesto».

Il romanzo insiste nell'individuare la Parola (di Dio) non solo nella "lettera morta", ma soprattutto in quella viva, che è la storia piccola e grande di ognuno.
«Penso che, sulla scorta dell'*ante constitutionem mundi* di san Paolo, tutto quanto accade nel suo essere e divenire sia come fili che s'incrociano; sembra sul momento non abbiano un disegno ma poi – indipendentemente dal tempo che occorre – si rivelano parte del grande arazzo della vita di ciascuno e di tutti».

Luisito Bianchi

Molti scrittori italiani hanno già raccontato la Resistenza, da Fenoglio alla Viganò, da Calvino a Pavese e Vittorini: perché anche lei? Vi ha lavorato per ben dieci anni.

«I libri citati furono tra i primi che lessi sull'argomento. Ricordo che ne fui preso per l'azione che descrivevano più che per la parola o il messaggio che volevano trasmettere. Non ho inteso scrivere un altro libro sulla Resistenza, ma raccontare che cosa rappresentò per me quel grande avvenimento. Ripeto che non mi sento uno scrittore, perché non conosco nessuna teoria di scrittura, non ho seguito i dibattiti attorno a essa né i movimenti che ha suscitato. Io ho scritto per un bisogno di dire qualcosa. Ho dedicato al libro molto tempo, è vero. Mi costarono, però, più tempo la revisione, lo sfoltimento e il taglio di molte pagine che il primo getto della scrittura. La necessità che mi sostenne fu il dire grazie a quanti in quegli anni mi costruirono, bene o male, come sono, tanto come prete che come uomo, con le vicende che vissero, morti e vivi, e assieme la necessità di dare la mia testimonianza su quegli anni».

Il filo rosso del racconto è proprio la gratitudine...

«Godo che questo tema del Grazie che si stempera sempre in quello della gratuità sia stato visto come il tema portante. Tema su cui ho scritto abbastanza: *Dialogo sulla gratuità* e *Gratuità fra cronaca e storia*, editi dalla Morcelliana ed esauriti. Fra poco uscirà nella collana "Studi monastici" del monastero di Praglia *Monologo partigiano sulla gratuità*. Perché tutta questa attenzione? La risposta sta nel come sono arrivato alla scelta di sostenermi col lavoro senza dipendere dall'Evangelo».

Già, anche se «l'operaio è degno della sua mercede» (Lc 10,7; 1Tm 5,17), lei è uno che ha scelto di vivere col lavoro delle proprie mani: infermiere, benzinaio, traduttore...

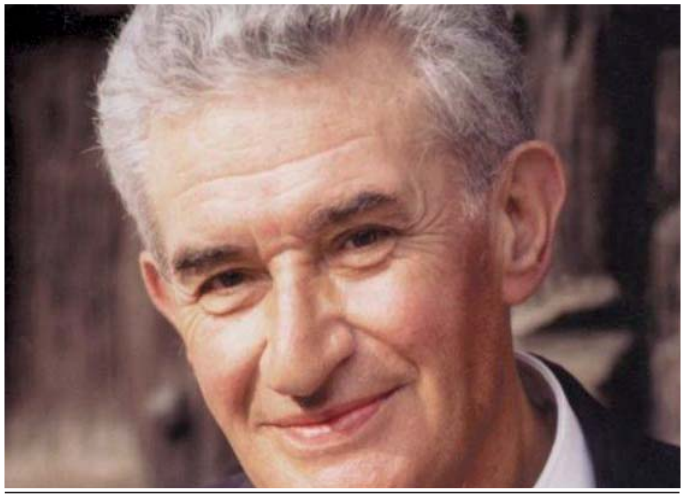
«Prete nel 1950, fui in parrocchia, insegnante di sociologia, assistente provinciale delle Acli, e mi toccò parlare di movimento operaio e di lavoro. Uscendo la *théologie du travail* di padre Chenu, la cavalcai benissimo. Ma sentivo che mancava una sorta di credibilità nel mio dire, finché, rientrato in diocesi, chiesi al mio vescovo di entrare in fabbrica. Mi autorizzò e mi benedisse: il 5 febbraio 1968 entravo alla Montecatini di Spinetta Marengo. Lì esperimentai che la Chiesa non era credibile nel suo annuncio perché lo legava a una domanda economica e di potere sul piano politico. Avanzo una constatazione di fatto e non entro nel merito. Con la tuta indossai anche la decisione di non accettare più un centesimo per il fatto di essere prete. E cominciai lo studio su come la Chiesa nei suoi 20 secoli di storia avesse vissuto o patrocinato o ignorato la gratuità dell'annuncio. C'era, è vero, il *gratis accepistis gratis date* (Mt 10,8), ma c'era anche l'esempio di san Paolo (1Cor 9,15). In effetti fui prete a causa della povera gente che attendeva dalla sofferenza e dal sangue della Resistenza un mondo di giustizia e di pace che non venne. Da quel punto di partenza, attraverso impercettibili passaggi (ogni avvenimento contiene una parola!) arrivai a dirmi che ormai per un sacerdote il nome della povertà evangelica era quello della gratuità dell'annuncio. Da allora ho sempre rifiutato, sfidando, non baldanzosamente ma quasi col desiderio di scomparire, le incomprensioni che anche chi legge in questo momento può avere, ritenendole la reazione normale, quasi l'unica possibile».

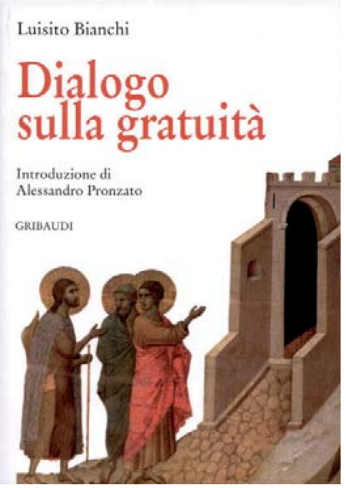
Cos'ha imparato, come sacerdote e scrittore, da queste esperienze?

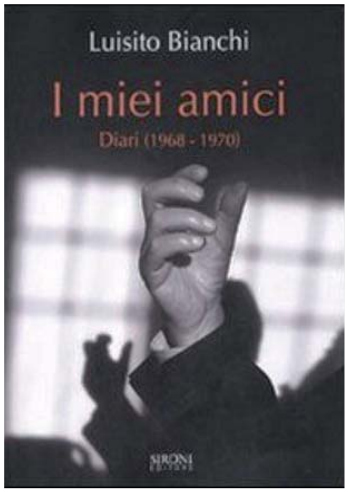
«Più che imparato posso dire che ho ricevuto. Fu una grazia continua. Anche qui, intendiamoci, non è che io sia divenuto migliore. Ecco, posso dire che non ho più paura delle mie opere e del mio peccato perché, proclamando Dio manifestato in Gesù, l'unico Gratuito, mi sento salvato gratuitamente. Dirlo e ricevere un compenso perché lo si è proclamato gratuito, che senso ha? Per questo sono nella gioia. Gratuità e gioia hanno lo stesso Dna, *chàris*, la prima, *charà* la seconda».

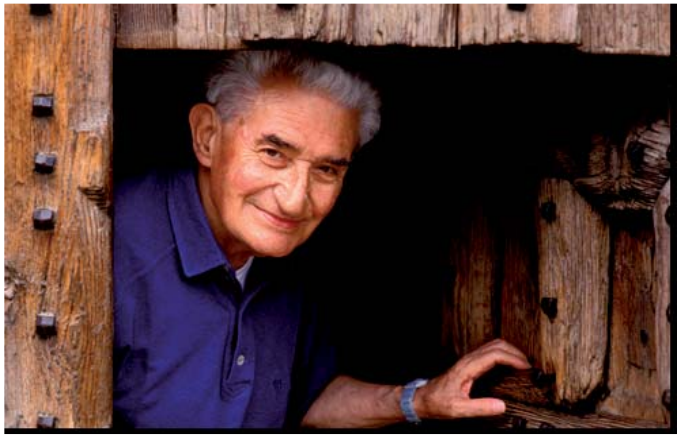
Torniamo al libro. Don Luisito, questo romanzo ha raccolto consensi da L'Unità e Liberazione fino a Il Giornale e La Stampa, da letterati, da credenti e no. A cosa attribuisce un giudizio tanto unanime?

«Penso perché ho parlato all'umanità senza strumentalizzarla a nessun fine d'interesse, nella sua verità. E di Dio senza metterlo in competizione con l'uomo essendosi fatto uomo. Forse il lettore ha ritrovato parte di sé stesso nella sua verità in molti personaggi che affollano il libro e ne è stato in questo modo coinvolto.
E questo indipendentemente dal dire di credere o no, perché anche Dio partecipa a questa grande avventura d'essere uomini».


luisito Bianchi







Cosa dire all'attuale "Italia dei veleni"?
«Che quanti dettero il loro sangue per ridarci dignità di popolo volevano un mondo nuovo, in cui avesse la precedenza il bene comune su quello individuale, in cui il mercato e l'utilitarismo non avessero l'ultima parola. Invece siamo nel vecchio mondo della menzogna, dello sfruttamento, della strumentalizzazione, della supremazia di tutto fuorché dell'uomo. Posso presumere che anche quanti s'opposero alla Resistenza e rischiarono la loro vita per un ideale non vi si riconoscerebbero».

E ai ragazzi che conoscono queste vicende solo dai libri e non vivono più la grande catechesi della terra e del mondo rurale?
«Vorrei che si sentissero continuatori di una storia. Che non dimenticassero che tutto quanto hanno l'hanno ricevuto e che debbono dare il loro apporto perché la trasmissione continui migliorata e arricchita. Che cerchino di vedere in ogni oggetto conservato dei tempi passati la mano che l'ha fatto, e ascoltino la voce che racchiude».

La memoria e i morti sono altri due temi ricorrenti nel libro.
«Rondine, un personaggio de La messa, dice che sono i morti a portare i vivi, nella fatica, nei momenti di scoraggiamento e nella tentazione che il mondo vecchio della menzogna e dell'egoismo sia più forte. Forse il nasconderci alla morte è il nasconderci alla Parola che la morte dei martiri racchiude: costruire il mondo nuovo come il loro sangue richiede».

Don Luisito, lei non si sente romanziere ma ha tanta esperienza di vita: cosa direbbe a chi vuole scrivere, oggi?
«Al ginnasio il professor Bertolazzi ci sollecitava ad avere lo spirito di osservazione. Nelle vacanze di Natale 1940-41 ci dette come compito di scrivere una paginetta di diario. Per mio conto continuai. È un momento di verità. Fra la penna e la pagina bianca si stendono i pensieri più nascosti; metterli sul foglio aiuta a conoscersi meglio e a conoscere anche gli altri per quel fondo di umanità che si ha in comune. Si è portati così a vedere storie vere dietro la parvenza. La tesi sui salariati nel cremonese con interviste, fotografie, inchieste, mi portò a conoscere decine di cascine, a entrare in contatto con questo tipo d'umanità, di ricchezze insospettate e sconosciute anche a sé stessa. Ci fu la fabbrica. Tra un turno e l'altro tenni un diario. Ma l'uomo è la migliore scrittura. Il metterla sulla carta, nero su bianco, è la gioia d'incontrare sé stessi e Dio nell'umanità. E questa è la più bella storia, inesauribile. L'importante però non è lo scriverla, ma l'udirne e goderne».

Articolo precedentemente pubblicato in «Vita Pastorale» n. 5, Maggio 2004.
Per gentile concessione delle edizioni San Paolo.

La messa dell'uomo disarmato. **Un romanzo sulla Resistenza**
LA RISPOSTA NON VIENE DALLA RAGIONE
MA DALLA STORIA

Il libro di Luisito Bianchi prende l'avvio sotto forma di lettera. Franco, novizio dei benedettini, lascia il monastero e torna in famiglia per riflettere sulla propria vita. E scrive al suo maestro, nel frattempo sollevato dall'incarico e mandato a Roma per studiare musica. Qui, tra meditazioni e ascolto della Parola, Franco descrive il suo rientro nella cascina La Campanella e il lavoro nella campagna. Sono pagine ricchissime, liriche a momenti, in cui le figure del padre e della terra sono accostate come quelle di due nuovi maestri che insegnano a Franco uno stile di vita costruito con azioni e silenzi. Mai con parole inutili.

Sottile, tra le righe, subentra la tragedia della guerra. Il fratello di Franco, un medico non credente, torna dagli scontri in Grecia per le lesioni subite. Le voci crescono, i timori si riaddensano, giunge l'armistizio: l'8 settembre 1943, dopo le prime reazioni entusiastiche, pesa con tutte le sue conseguenze. Molti uomini abbandonano il paese per le colline. È l'inizio della Resistenza armata. In questa seconda parte del libro la voce di Franco, appartatosi in paese, tace: non più protagonista degli avvenimenti, la narrazione si fa ora impersonale e sposta la sua attenzione su quanti offrono la loro vita per la libertà. Rondine, Balilla, Stalino, ma anche i monaci don Benedetto e don Luca sono i nuovi protagonisti che l'impellente chiamata della storia non trova impreparati. Pagine di scontri, di sangue, di eroismi simbolicamente trasfigurati, si alternano alla tensione di coloro che stanno ai margini della lotta.

La voce di Franco torna a dominare nella terza parte, domandandosi il significato del suo essere sopravvissuto, in disparte, ad avvenimenti tanto grandi. Uscire da questo empasse spirituale non sarà facile, ma porterà con sé risposte ormai insperate. Una Parola che non sarà svelata dalla ragione, e neppure dal cuore, ma dalla storia, "per pura grazia".

BIBLIOTECA

di **Edgardo Limentani**

Gli epistolari di Cristina Campo: quando il lettore non deve essere «comune»

Pochissime cose hanno il potere di rendermi lieto come un nuovo libro di Cristina Campo, che si porta appresso sempre il timore che possa essere l'ultimo tassello di una vita che si è tramandata come prosa al limite della perfezione. Dopo qualche annuncio disatteso, è finalmente giunto tra le nostre avide mani di lettori *Il mio pensiero non vi lascia. Lettere a Gianfranco Draghi e ad altri amici del periodo fiorentino* (Adelphi, a cura di Margherita Pieracci Harwell, pp. 274, € 24), che ci riporta nell'incanto degli epistolari precedenti. Nulla di nuovo e tutto rinnovato per chi scorre le pagine di quest'ultima raccolta: il piacere della conversazione; la delicatezza dei sentimenti; il gusto per la scrittura; la ricerca di modelli di vita dentro la letteratura; la dedizione all'«assoluto» religioso e letterario, sono tutti temi che ne attraversano le pagine lontani dallo sgradevole clamore del tempo, nel recupero di un tono quasi da «breviario laico» e simile, in questo, a *Lettere a un giovane poeta* di Rilke.

Ma come in ogni fiaba, la vita ci mostra anche il suo crudele rovescio, perché al termine della narrazione i conti devono sempre tornare, ed è quasi sempre un atto insieme dovuto e doloroso.

Discorrere della Campo significa anche fare il punto sulla difficile arte di annotare epistolari e carteggi, corrispondenze che necessitano di un coro a supporto di una melodia spesso altrimenti debole. In quest'ultimo lavoro come nei precedenti curati da Margherita Pieracci Harwell (la *Mita di un altro* magnifico volume) la vivida sensazione è quella dell'incompiutezza, che può essere anche una scelta consapevole oppure un dettato dell'editore, e nulla vieta che vi sia un concorso di entrambi gli aspetti.

Cosa accade durante la lettura? Che scorrendo le annotazioni si rimanga orfani anche solo di piccole indicazioni per approfondire autonomi percorsi di lettura. Già alla prima lettera – delicata, intensa, profonda – indirizzata al padre e che apre idealmente l'epistolario, molto, forse troppo è lasciato al fiuto e al gusto del lettore. Che tipo di rapporto intrattenevano padre e figlia? Il M°. Guerrini aveva accesso a un diario letterario di Cristina-Vittoria? «Forse che sì forse che no» potremmo dire. I carteggi e gli epistolari necessitano di un «terrapieno», un «sentiero critico scavato lungo la linea sottile dove estraneo e nuovo si demarcano in noi, e tocca alla nostra *curiositas* spostare incessantemente la frontiera» - scriveva con felice ispirazione Carlo Ossola pur riferendosi ad altro – ma la nostra *curiositas* è qui attesa con i galloni dello specialista e non del *common reader*, di quel *lettore comune che da Virginia Woolf a Albert Thibaudet qualifica fortune o rovesci letterari.*

Perché mancano sempre gli indici dei nomi? Perché si cade in errori evitabilissimi (è il caso di *Caro Bul*, lettera 117, dove la Campo scrive De Benedetti in luogo di Debenedetti e la curatrice, nonostante il «Meridiano» dedicato al nostro miglior critico-scrittore, opta in maniera desolante per la forma errata).

Sarebbe interessante sapere che cosa ci si dice nelle riunioni editoriali, o nelle affollate lezioni dei corsi per diventare redattori: «siate vaghi, il lettore capirà»?

Cristina Campo